

IL REPORTAGE

**A Bogotà
c'è il coprifuoco
La vita è in
gioco in ogni
momento
E il governo
non ha più
il controllo**



Colombia in pasto a narcos e guerriglia Tre Stati in uno Stato, Casa Bianca in allarme

NOSTRO SERVIZIO
OMERO CIAI

BOGOTÀ La barzelletta di moda è questa: in un bar un cliente dice a un altro «Lo sai che s'è dimesso il presidente Pastrana?». «Quando?», chiede l'altro cliente. «Oggi», risponde il primo - ma Tirofio e Raul Reyes le hanno già respinte. Tirofio è Manuel Marulanda, il settantenne leader delle Farc, la guerriglia. Raul Reyes, uno dei suoi luogotenenti che controlla la zona smilitarizzata, estesa quanto 5 volte il Kosovo, dove è già nato un altro Stato. In pochi mesi Andrés Pastrana, ex giornalista e golden boy della borghesia conservatrice, ha perso il capitale di fiducia che, un anno fa, gli aveva fatto vincere le elezioni.

E oggi a Bogotà nessuno crede nel processo di pace, né nella capacità del presidente di trattare da pari a pari con i leader guerriglieri. La temuta spartizione del paese in tre grandi aree di influenza è già un dato di fatto e Bogotà, una megalopoli piantata a 2.600 metri sulle Ande, vive la sensazione dell'assedio. Ci si sposta tranquillamente solo in aereo perché in auto si corre pericolo in qualsiasi direzione. Nessun cammino è al sicuro dai posti di blocco improvvisi della guerriglia o dai parà di Carlos Castaño. Le milizie di autodifesa territoriale. E vivere, in molte zone del paese, è diventato un terno al lotto che si rinnova ogni volta che comincia il giorno.

«Suerte, que Dios te protega», è il saluto che ci si abitua a sentire più spesso. Sempre. Ripetuto in decine di occasioni ogni giorno ad ogni separazione, quando si scende da un taxi, si esce da un ristorante, ci si stringe la mano alla fine di una chiacchierata. «Speriamo che non ti accada nulla, che Dio ti protegga», è il segno di una

insicurezza diffusa che ti trasmette chiunque come se la tua vita possa cambiare all'improvviso appena svolti l'angolo e che il pericolo sia ovunque e in ogni luogo. A discrezione del fato. Essere sequestrati, subire un'aggressione o cadere vittima di qualche maleintenzionato non è proprio all'ordine del giorno a Bogotà. Ma la città vive una sorta di coprifuoco virtuale che inizia intorno alla undici di sera e dura fino all'alba. Il silenzio s'impadronisce delle strade prima di mezzanotte e da quell'ora girano solo centinaia di pattuglie di polizia. In moto. Sempre in due perché il secondo, quello dietro, porta il fucile mitragliatore a canna corta.

INTERVENTO USA?

Gli americani stanno organizzando dei corpi antinarcos. Poi si vedrà

zuela: l'ultimo, quello più o meno legale, nel resto del territorio, e cioè sui tre bracci della cordigliera andina che, dopo il Perù, si apre come un fiore tagliando tutto il paese, e lungo le coste. Nel primo ci sono le Farc, il secondo è conteso fra le milizie parà e l'altra guerriglia, l'Eln. Una separazione che è geografica prima di essere politica. Lungo i tre bracci della Cordigliera, tra Medellín, Cali e Bogotà, risiede la maggior parte dei 28 milioni di abitanti della Colombia, ci sono tutte le piantagioni di caffè e i fiori che, insieme al carbone e ad un po' di petrolio, costituiscono le grandi risorse

LA SCHEDE

Washington prepara un piano guardando al «modello Salvador»

BOGOTÀ Li chiamano i «Salvador Boys» e sono il gruppo di assessori che consigliano Bill Clinton e la segretaria di Stato Madeline Albright sulla situazione in Colombia. Tutti, dal sottosegretario Thomas Pickering, al suo principale assistente per l'area, Peter Romero, ebbero un ruolo nella firma degli accordi di pace che misero fine, nel 1992, alla guerra civile del Salvador e garantirono il ritorno alla vita civile dei guerriglieri del Farabundo Martí, Fmín, oggi seconda forza politica del paese centroamericano. Una svolta che, all'inizio del decennio, cambiò tutta la politica americana nell'area e spedì in soffitta l'interventismo di Reagan e Bush. E quella della ricerca della pace, è la soluzione che, per ora, è al primo posto nell'agenda del Dipartimento di Stato anche grazie all'influenza dei «Salvador Boys». La lista infatti non si ferma a Pickering e Romero. Anche il generale Wilhelm, oggi a capo del Comando Sud, era dieci anni fa aggregato militare all'ambasciata americana in Salvador; come Phillip Chicola, considerato lo stratega Usa della politica di pace in Colombia, era nel '92 consigliere politico in Salvador.

La scommessa oggi come allora è raggiungere la pace ed evitare un coinvolgimento militare diretto. Fino a quando?

O.C.

se dello stato legale. Poi, un po' dappertutto, si coltiva la pianta di coca. Il business che ha permesso alla guerriglia delle Farc e ai paramilitari di armarsi, di comprarsi i cellulari, i Fokker, e perfino qualche computer, e di rifornire tre eserciti per un totale di quasi 20 mila uomini in armi: 12 mila le Farc, 4 o 5 mila i parà e un paio di migliaia l'Eln. È il controllo del territorio che ha consentito alle Farc, all'Eln e ai Parà di proteggere una parte dei contadini che coltivano la coca e di ricevere un dazio milionario dai narcotrafficienti per la raccolta e il trasporto delle preziosissime foglie.

Dalla guerra degli anni '80, quella che vide soccombere i grandinarco-

simo Pablo Escobar e Gonzalez Gacha, i tempi sono cambiati e i cartelli colombiani molto meno visibili. Dell'affare del trasporto della cocaina ne occupano ormai i messicani, verso gli Usa, e i brasiliani, verso l'Europa. E dalla sfida frontale con lo Stato - prima di seminare il terrore con le bombe, Escobar era diventato un Robin Hood, un eroe popolare che, grazie alla coca, faceva costruire strade e ospedali - si è passati alla corruzione: dei magistrati e dei politici. Ma il nocciolo del problema è sempre lì. In quella piantina che, trattata con l'acetone o con l'etere, produce quei minuscoli e miracolosi cristalli tanto amati anche dalle jet-set di mezzo



mondo. E il conflitto armato da ideologico, guerriglia comunista e filocubana da una parte ed esercito regolare e paramilitari fascisti dall'altra, tende sempre più a trasformarsi in una guerra senza quartiere per il controllo della produzione e del traffico della cocaina. Come è accaduto lo scorso fine settimana a La Gabarra, un villaggio nella regione di Santander, vicino al confine col Venezuela, dove le milizie paramilitari hanno fatto strage di contadini, una cinquantina, scannati davanti alla porta di casa, per strappare all'Eln il controllo su otto tonnellate mensili di coca che si producono in quella zona.

Da quando il presidente Pastrana, a

gennaio, ha deciso di ritirare le Forze armate da una vasta zona del sud per favorire l'inizio delle trattative di pace con le Farc più di 300 mila profughi sono arrivati nella capitale a ingrossare le baracopoli della periferia di Bogotà. Alcuni, 100 capifamiglia con 35 bambini, hanno occupato l'edificio dell'ACNUR l'alto commissariato dell'Onu per i rifugiati. E stanno lì da tre settimane in attesa che qualcuno si occupi di loro. Sono fuggiti dalla violenza e dal nuovo ordine delle Farc. I contadini e le loro famiglie sono le vere vittime del conflitto colombiano. Praticamente indifesi nei villaggi, sono costretti, quando non sono direttamente coinvolti, ad

accettare la protezione armata di una banda o dell'altra e a subire tutte le conseguenze. Quando la guerriglia o i parà assumono il controllo di una zona appartenuta in precedenza al nemico passano per le armi tutti coloro che sono sospettati di aver collaborato col padrone appena sconfitto. Ma c'è di più: alla violenza indiscriminata dei paramilitari, le Farc di «Tirofio» contrappongono un ordine sociale che, fatte le debite distanze, ricorda vagamente Pol Pot, il sanguinario leader dei kmer, la guerriglia comunista cambogiana. Dove regnano le Farc infatti è proibito bere alcolici, fare feste, ballare. È proibito essere gay ed è vietata la prostituzione. Ma, soprattutto, i contadini sono costretti a consegnare i loro figli più piccoli alla guerriglia che li porta negli accampamenti nella selva e li addestra, da piccolissimi, all'arte della guerra.

Una guerra che nessuno dei soggetti in gioco può vincere: nell'esercito regolare, né le Farc, né tantomeno le milizie parà di Castaño. Ma che, sicuramente, a «Tirofio» non conviene neppure terminare, per ora. La sensazione più diffusa è che la guerriglia stia utilizzando l'offerta di pace del governo per rafforzarsi ed espandere i confini della zona smilitarizzata che controlla senza rivali. Insomma la situazione stagna e la cosa preoccupa tanto i vicini (Venezuela, Ecuador, Brasile e Perù) quanto Washington che non vede risultati in ciò che più la preoccupa: la lotta antinarcos. L'80 per cento della cocaina che si consuma negli Stati Uniti proviene, infatti, dalla Colombia. Ma, come detto, lo scenario è delicatissimo perché come ha denunciato lo stesso «zar» antidroga Usa McCaffrey, la guerra antinarcos rischia facilmente di confondersi con quella anti-guerriglia. Per ora Washington sta più o meno all'attesa. Preme su Pastrana perché non faccia altre concessioni alla guerriglia e invia dollari e consiglieri per l'addestramento di battaglioni anti-narcotici. Uno, di 950 uomini, è quasi pronto. Altri tre dovrebbero aggiungersi nel giro di alcuni mesi. Mentre fra Congresso Usa e Pentagono si contrappongono due linee: la prima è di quelli che credono in un'isolazione tipo Salvador, con tutti gli attori che, ad un certo punto, si rendono conto di non poter sconfiggere gli altri e, alla fine, si accordano per una pace negoziata; la seconda resuscita invece una soluzione «reaganiana», con un intervento di «bassa intensità», con Cia e Pentagono impegnati in operazioni di disturbo come fu in Nicaragua e Salvador per tutti gli anni d'oro di Ronnie, il cowboy dell'ordine statunitense in Centro America nella decade degli Ottanta.

Con la scacchiera bloccata in una partita senza vincitori o vinti, la Colombia torna ad essere il regno degli agguati senza nome. Come in tutta la sua storia. Come fu con il leader liberale Galán, ucciso nel '48, come con Galán, anch'egli liberale, freddato sul palco durante un comizio dieci anni fa. Una settimana fa a Bogotà, due killer in moto hanno ammazzato Jaime Garzon. Il giornalista umoristico più famoso del paese, a pochi metri dalla sede di Radionet, dove lavorava. Chi l'ha ucciso e perché restano domande senza risposta. I paramilitari perché s'era impegnato nella liberazione di alcuni sequestrati e aveva stabilito buoni contatti con la guerriglia? Le Farc perché, col tempo, era diventato scomodo? O i generali dell'esercito regolare invidiosi di un uomo tanto popolare che li prendeva spesso pubblicamente in giro? La risposta non c'è, né ci sarà. E la giostra continua.

TRACCE

Modena Festa Nazionale de l'Unità 2 - 27 settembre 99

festa
nazionale de l'Unità 99

VIDEODROME

WORKSHOP SPERIMENTALE PER LA PRODUZIONE VIDEO DIGITALE

Videodrome è un corso sperimentale di regia, produzione e montaggio video digitale, offerto gratuitamente a 12 ragazzi.

Se hai voglia di esprimere la tua creatività segui la tua ispirazione e non lasciartela sfuggire! Per informazioni 059.582920

A cura di **David Rioldino** e **Massimo Martelli**
organizzazione Media@more

